

Marino Niola

Un'altra sensualità, un'altra sensibilità si esprimono qui. Una musica gaia, ma non si tratta di una gaiezza francese o tedesca. È una gaiezza africana

Nietzsche, *Il crepuscolo degli dei*

«Giunsero a Napoli tra quella sterminata popolazione così vivace e oziosa al tempo stesso; videro i lazzaroni stesi sul lastrico o ritirati in ceste di vimini che servon loro di casa giorno e notte. La vista di quello stato selvaggio misto alla civiltà ha qualcosa di molto originale». In queste parole di Madame de Staël riverbera quel mitologema di lunga durata che fa del Sud lo spazio topico di una "differenza" meridiana, di una Antichità destinata ad esser superata dalla Modernità – ovvero la civiltà del settentrione – come l'infanzia lo è dall'età adulta.

Il Mezzogiorno appare in questo senso il polo opposto di quella "terra del tramonto" che è letteralmente l'Occidente (nel senso di tramonto, perdita, declino, custodito nel tedesco *Abend Land*, o in espressioni inglesi come *to go west* nel senso di morire, consumarsi, andare in rovina) come affiora luminosamente nei versi di John Donne: «i miei medici, per loro amore / sono divenuti cosmografi ed io / loro mappa, stesa su questo letto / perché da loro sia mostrato come / io scopra qui il mio passaggio a Sud-Ovest / per *fretum febris*, per / questi stretti morire / io giubilo, ché in tali stretti vedo il mio Occidente» (*Hymne to my God in my Sickness*, qui nella traduzione di Cristina Campo).

Facendo così del Sud la metafora di una soglia temporale, dell'anteriorità mitica che precederebbe il cambio di marcia della storia.

Di questa costruzione metaforica l'archeologia è veicolo materiale e simbolico.

Tra Sette- e Ottocento l'Antico è uno dei grandi emblemi della "meridionalità", quell'antico che dopo le scoperte archeologiche si impone come una sorta di modello segreto del presente che i colti rimodulano nelle lettere e nelle arti mentre il popolo l'antico lo ha in corpo, vive senza saperlo una sorta di classica *barbarity*, di *wilderness* eraclitea, anche col favore di acque, vulcani e di altri effetti speciali di una natura grandiosamente epifanica, numinosamente sorgiva.

La plebe napoletana appare a molti viaggiatori come una sporgenza sopravvivenza del passato suggerendo l'allegoria di una comunità primitivamente spensierata, di un popolo di "lazzari felici". Tanto da far scrivere a Madame de Staël che «a Napoli vi è una grotta sotterranea dove i lazzaroni vivono a migliaia uscendo solo a mezzogiorno per vedere il sole e dormendo l'altro tempo mentre le donne filano». Per poi aggiungere, con sfrontatezza erodotea, che per le strade della città «si vedono dei Calabresi che si mettono in cammino con un suonatore di violino in testa e danzano di tanto in tanto quando sono stanchi di camminare».

Se nel mito del Sud come sorgente rivive la nostalgia edenica dell'infanzia del mondo – quella che fa sognare a David H. Lawrence uno spazio fuori del tempo ove ritrovare un «se stesso perduto, mediterraneo, anteriore» – basta invertire i segni del mito, perché la "meridionalità" si configuri, all'opposto, come infantile fissazione ad uno stadio di mancato sviluppo, ad una condizione submoderna.

Forse non è un caso che lessico e figure che definiscono la differenza dei popoli del Sud siano spesso mutuati dalla letteratura etnografica sugli Huroni gli Irochesi e altri selvaggi descritti da Gabriel Sagard, da Padre Lafitau, e lo stesso Voltaire proprio sulla base di tali testimonianze paragona nel suo *Essai sur les mœurs* primitivi e contadini, ovvero gli "scarti" della *civilization*. Mentre le lucenti terre del Sud fanno da scenario archeologico e naturalistico alla rievocazione del mondo classico contribuendo a iconizzarne l'insanabile contrasto tra un impassibile Eden e una selvaggia corte dei miracoli.

Lo stesso Goethe che sente echeggiare nel golfo di Napoli «la parola viva» di Omero parla degli scunizzi napoletani come di «piccoli Huroni». E ancora la Staël, in una nota piena di divertito stupore dirà che i lazzari non sanno neanche il proprio nome al punto che «quando vanno a confessarsi dicono dei peccati anonimi essendo anonimo il peccatore». Per concludere che il popolo napoletano «non è civile, seppure non volgare come altri popoli, perché la sponda africana che costeggia il mare dall'altra parte si fa già sentire».

Primitivo e Antico hanno dunque nel Popolare un indispensabile termine di congiunzione. Non a caso la descrizione dei resti dell'antichità dà luogo a considerazioni allegoriche in registro alto, mentre quell'archeologia vivente che è la gente del Sud ispira una oleografia del pittoresco, che dell'altra è la variazione "in tono minore".

«Selvaggi smarriti in una città europea» dirà Archenholz dei lazzari napoletani, «*hommes étonnants*» li definirà il generale Championnet nel suo rapporto al Direttorio. Sorta di "bestioni" vichiani, gli energumeni partenopei lanciano grida continue che potrebbero far paura a chi «non sapesse che questo è un loro costume», aggiunge Madame de Staël, che attribuisce tale esuberanza belluina ad un «eccesso di vitalità che non sanno come sfogare perché sono oziosi e violenti al tempo stesso».

E Dumas nel *Corricolo* parlerà come di una specie in via di estinzione una rovina vivente: «Ahimè, il lazzarone si perde: chi voglia ancora vederlo deve affrettarsi. Napoli illuminata a gas; Napoli con i suoi restaurants e con i suoi bazar spaventa l'indolente figlio del molo. Il lazzarone, come il pellerossa, si ritira davanti alla civiltà».

In un passo dello *Zibaldone*, Leopardi definisce la Germania erede della filosofia greca e sostiene che i meridionali sarebbero diversi dai settentrionali come gli antichi dai moderni: «nella considerazione comparativa delle antiche e moderne nazioni civili, quelle furono tutte quante di situazione meridionali mentre in seguito la civiltà è andata sempre e va tuttavia progredendo dal Sud al Nord».

E conclude: «L'antichità medesima, e la maggior naturalezza degli antichi, è una specie di meridionalità nel tempo».

La modernità si configura dunque come il passaggio di consegne tra i veri successori degli antichi, ovvero i settentrionali che ne spendono l'eredità per diventare moderni, e i meridionali che invece restano antichi, senza emancipazione e senza sviluppo. Fissati per sempre nel fermo-immagine di una storia prigioniera del mito.

Une autre sensibilité, Une autre sensibilité s'expriment ici. Une musique gaie, mais il ne s'agit pas d'une gaité française ou allemande. C'est une joie africaine.
Nietzsche Le Crépuscule des dieux

« J'arriverai à Naples parmi cette population décimée et pourtant si vivace et en vacance du temps-même. ; je verrai les petits voleurs assis sur le pavé ou reclus dans les corbeilles en osier qui leur servent d'asile jour et nuit. La vision de cet état sauvage au milieu de la civilisation a quelque chose de profondément original. » C'est en ces termes que Madame de Staël nourrissait le vieux lieu-commun qui fait du Sud un espace topique d'une « altérité » méridionale, d'une antiquité vouée à être submergée par la Modernité – c'est-à-dire la civilisation du Septentrion – comme l'enfance disparaît dans l'âge adulte.

Le Mezzogiorno se donne ainsi comme le pôle inversé de cette « contrée du crépuscule » qu'est littéralement l'Occident (au sens de retombée, déclin, comme l'exprime l'Abend Land – la terre du soir – en langue allemande, ou comme en Anglais la locution « go to west » signifie mourir, se consumer, tomber en ruines) comme le disent si bien les lumineux vers de John Donne : « Mes médecins, par leur amour / sont devenus géographes et moi/leur cartes, allongé sur ce lit/pour être exhibé/que je découvre mon passage du Sud-Ouest/par fretum febris, par/ ces étroits trépas/je jubile, qu'en de tels enserrements je vois mon Occident » (*Hymne to my God in my Sickness*) Faisant ainsi du Sud la métaphore d'un seuil du temps, de l'antériorité mythique qui précéderait le changement d'allure de l'Histoire.

Dans cette conception l'archéologie devient un vecteur matériel et symbolique.

Entre les 18 et 19èmes siècles, l'Antique est un des grands emblèmes de la « méridionalité », cet antique-même qui, après les découvertes archéologiques, s'imposera comme une sorte de modèle secret du présent que les lettrés déclineront dans les lettres et les arts tandis que le peuple vit cette antiquité dans son corps, vit sans savoir une sorte de classique « barbarité », de *sauvagerie héraclitienne*, grâce aussi aux eaux, aux volcans et autres effets spéciaux surgissant en de grandioses et répétées épiphanies.

La plèbe méridionale apparaît à beaucoup de voyageurs comme une saillie, une survivance, du passé suggérant l'allégorie d'une communauté originellement insouciant, d'un peuple d'heureux « fainéants ». A tel point qu'elle fait écrire à Madame de Staël que « A Naples il y a une grotte souterraine où vivent des petits fainéants par milliers sortant seulement à midi pour voir le soleil, dormant le reste du temps pendant que les femmes sont à la quenouille » ajoutant avec un culot digne d'Hérodote, que dans les rues de la ville on voit des Calabrais qui cheminent en cortège, un violoniste à leur tête, et qui lorsqu'ils sont fatigués, se mettent alors à danser ».

Si le mythe du Sud comme source revivifie une nostalgie édenique d'une enfance du monde – celle qui fait songer à D.H. Lawrence à un espace hors du temps où retrouver « un soi perdu, méditerranéen, antérieur » - il suffit d'en renverser les termes pour que la « méridionalité » se redessine, à l'opposé, comme fixation infantile encore au stade d'un développement manqué, à une condition submoderne.

Ce n'est peut-être pas un hasard que les mots et les formes qui définissent la différence des peuples du Sud soient souvent ceux qu'on retrouve dans la littérature ethnographique traitant des Hurons, des Iroquois et autres sauvages décrits par Gabriel Sagard ou le Père Lafitau, et même Voltaire, amené à s'y pencher, sur la foi de tels témoignages dans son *Essai sur les mœurs*, primitives et rurales, c'est-à-dire sur les « marges » de la civilisation. Tandis que les lumineuses terres du Sud nourrissent, à partir de scénarios archéologiques et naturalistes, l'évocation du monde classique dessinant une icône du malsain contraste entre un impossible Eden et une sauvage cour des miracles.

Goethe, lui-même, qui, entendant résonner dans le golfe de Naples "la vive parole" d'Homère, compare les gavroches napolitains à des « petits Hurons ». De Staël, encore, qui, avec un étonnement amusé, écrira que les oisifs ne savent même pas leur nom au point qu'⁴ « Allant se confesser ils énumèrent des péchés anonymes, le pêcheur étant anonyme ». Pour conclure que le peuple napolitain « est incivil, mais non vulgaire comme les autres peuples car l'Afrique déjà se fait déjà sentir ».

Pour le commun, primitif et antique vont donc de pair. Ce n'est par hasard que la description des vestiges antiques donne lieu à des considérations allégorique de grande tenue, tandis que l'archéologie vivante que sont les gens du Sud inspire une image d'Épinal du pittoresque qui en est l'ombre portée en « mode mineur ».

« Sauvages égarés dans une ville européenne » dira Archembolz des oisifs napolitains. « Hommes étonnants » écrira le général Championnet dans son rapport au Directoire. Sorte de bétail, les énergumènes parthénopéens poussent des cris en permanence qui pourraient effrayer « celui qui ignore c'est là leur coutume », ajoute Madame de Staël, qui attribuait une telle exubérance à un excès de vitalité « qu'ils ne savent pas extérioriser car ils sont dans le même temps désœuvrés et violents ».

Et Dumas, dans le Corricolo, en parlera comme d'une espèce en voie de disparition, une ruine vivante : « Hélas, le désœuvré se perd : qui veut encore le voir doit se dépêcher. Naples s'éclaire au gaz ; Naples, avec ses restaurants et ses bazars affole l'indolent enfant du môle. Le gavroche, comme le Peau-rouge, bat en retraite devant la civilisation ».

Dans un passage du Zibaldone, Leopardi définit l'Allemagne comme héritière de la philosophie grecque et soutient que les gens du Sud seraient différents de ceux du Nord comme le sont les anciens des modernes « si l'on compare les antiques aux modernes il faut reconnaître qu'ils furent du Sud tandis qu'ensuite la civilisation est toujours allée du Sud vers le Nord ».

Et de conclure : « L'antiquité elle-même et la majeure part des anciens fut une sorte de « méridionalité du temps ».

La modernité se dessine donc comme un passage de témoin entre les vrais successeurs des anciens, c'est-à-dire les gens du nord qui en utilisent le legs pour devenir modernes et les méridionaux qui, en revanche, restent archaïques, non-émancipés, sous-développés. Arrêtés pour toujours dans l'image d'une Histoire prisonnière du mythe.

Traduction Philippe Pogam

